

COMUNITÀ

La polemica

Risorse ai partiti, cosa non va nella legge



Paolo Borioni

SEGUE DALLA PRIMA

Il terzo: si esclude il co-finanziamento pubblico della partecipazione popolare e della adesione militante per incentivare trasparenza e partecipazione.

Le prime due questioni, che sono in realtà delle gravi manipolazioni, discendono da una medesima sostanziale volontà: sfruttare il malcontento popolare, già oggi irrazionalmente e spesso strumentalmente diretto verso il finanziamento pubblico, per sancire di fatto la strapotenza del grande interesse privato. Come appare ovvio a tutti, ciò avviene perché, anche nell'area del Pd, alcuni sono già pronti o funzionali a questa inaccettabile idea della politica. Si noti almeno che mentre sia la perdita di otto milioni di voti, sia le vicende giudiziarie indicano la fine del modello politico berlusconiano, cedere per interessi di bottega su questi principi significherebbe rivitalizzarlo. O forse aprire prospettive perfino peggiori: forse qualche grande giornale vuole farci credere che l'unico problema italiano sia Berlusconi, ma non è così.

È chiaro anzi che con le regole sbagliate la nostra democrazia può benissimo peggiorare, divenendo definitivamente elitista, anche in sua assenza. Quanto al co-finanziamento pubblico proporzionale (ovvero concesso solo a chi assicura una trasparente raccolta privata in piccole somme, in quote di adesione, o per progetti di partecipazione democratica), per debolezza di fronte alla irrazionalità del momento, si continua a non vedere che questo è esattamente il modo di introdurre un nuovo finanziamento ai partiti di cui non neghiamo affatto l'urgenza. Con il co-finanziamento la politica può essere incentivata a tornare nei quartieri, a richiamare chi si avvicina alla politica per militanza e non per interesse. Cioè a ritornare popolare e disinteressata.

Invece in Parlamento molti cercano facile notorietà, che svanirà comunque: appena ci si renderà conto che cedendo sui tre punti richiamati si inde-

bolisce (non si rafforza) il controllo popolare, e si incentiva (non si previene) la corruzione.

In Brasile, la più salda democrazia fra i grandi Paesi emergenti, si sta non a caso affermando un forte dibattito per introdurre il finanziamento pubblico. La presidenza del grande Paese sudamericano ha dichiarato che «solo il finanziamento pubblico dei partiti può garantire la trasparenza delle campagne elettorali». Perché la corruzione va combattuta disponendo un insieme di provvedimenti: il co-finanziamento in cambio di trasparenza, la legge sulle regole di trasparenza e democrazia dei partiti e le leggi anti-corruzione vere e proprie.

Invece, depenalizzando un finanziamento privato si può persino alimentare quella sorta di «corruzione legalizzata» presente nelle più celebrate demo-

...

Manca il tetto alle donazioni private; le depenalizzazione degli abusi è un cedimento; va introdotto il cofinanziamento

crazie anglosassoni. Ovvero la strettissima dipendenza della politica dai potenti interessi privati anche senza «tangenti» o altri atti perseguibili, che a quel punto divengono perfino superflui.

Non a caso la presidenza brasiliana afferma che il finanziamento pubblico può prevenire una corruzione che ha caratterizzato quel Paese probabilmente più del nostro. Inoltre, il finanziamento pubblico viene motivato come risposta alle grandi e recenti proteste di massa, che sono state interpretate dalla presidente brasiliana Rousseff come la richiesta di consolidare la democrazia.

Il finanziamento pubblico è insomma pensato come elemento di edificazione democratica in un Paese che ha conosciuto forte corruzione ed estremo elitismo. Senza prevederlo più nemmeno come co-finanziamento di stimolo alla partecipazione, alla politica di qualità e alla trasparenza, l'Italia rinuncerebbe ad una delle regole base della democrazia europea. Che appaiono evidenti, anche in Sudamerica, a chiunque una democrazia intenda coltivarla e rafforzarla.

Maramotti



Il commento

Bene i 100 giorni, ora si faccia di più sul lavoro



Nicola Cacace

SEGUE DALLA PRIMA

Si tratta di varchi dai quali, dopo le elezioni tedesche di settembre, potrebbe passare un discorso nuovo sulle politiche economiche non più iscritti nell'austerità suicida.

A Roma ha condotto in porto provvedimenti non banali come il decreto Emergenza, il decreto Fare, il decreto Lavoro, lo svuotacarceri. Ma tutti sappiamo - il presidente del Consiglio per primo - che questo non basta soprattutto alla luce dei drammatici dati sull'occupazione. Vola infatti la disoccupazione giovanile che a giugno ha raggiunto quasi al 40%, malgrado timidi segnali positivi di ripresa della «fiducia». Ieri anche Bankitalia ha confermato i primi dati di una possibile inversione di tendenza, tuttavia il grande rischio che corre l'Italia, anche se riesce ad avviare faticosamente una ripresa produttiva, è di averla *jobless*, senza occupazione.

È quello che normalmente succede in Paesi dove la flessibilità dell'orario è privilegiata rispetto ai livelli occupazionali come

l'Italia. È quello che non succede in Germania, Francia e nei Paesi del Nord Europa, che si sono da tempo mossi in direzioni opposte, eliminando di fatto lo straordinario, sostituito con l'*Annualisation des horaires* in Francia, con la banca delle ore in Germania, con il *part time* in Olanda e così via. Non a caso gli orari annui di lavoro dei dipendenti a pieno tempo, nel 2010, secondo l'Ocse, erano 1554 in Francia, 1419 in Germania, 1377 in Olanda, contro 1778 in Italia e 1570 nell'eurozona.

Le differenze non sono poche, in Italia l'orario annuo essendo del 23% superiore a quello medio di Francia, Germania ed Olanda e del 13% superiore a quello europeo. Queste differenze non sono dovute ai diversi regimi orari, quasi eguali nei vari Paesi, quanto all'uso dell'orario straordinario sfavorito all'estero e agevolato in Italia, unico Paese dove l'ora di straordinario costa meno dell'ora ordinaria, la più «stupida» misura anti-occupazione immaginabile.

Se l'Italia avesse orari annui di lavoro come nell'eurozona, potremmo avere 2,2 milioni di occupati dipendenti in più (il 13% di 17 milioni di dipendenti), addirittura 3,9 milioni in più se avessimo orari medi come quelli del Nord Europa (il 23% di 17 milioni di dipendenti). Perciò la prima misura per avere un andamento occupazionale più favorevole, una volta riavviata la ripresa, è quello di cancellare subito le agevolazioni fiscali pro-orario straordinario esistenti solo in Italia. Non si tratta di vietare lo straordinario, perché le aziende hanno bisogno semmai di maggior flessibilità degli orari, ma questo non può aversi a scapito dei livelli occupazionali come oggi accade in Italia.

Uno dei motivi dello scandalosamente basso tasso di occupazione italiano, abbiamo meno di 56 occupati ogni 100 cittadini in età da lavoro contro i 64 in Europa e gli oltre 70 nel Nord Europa, deriva, oltre che dalla bassa crescita (ma anche la Germania nell'ultimo decennio non ha superato l'1% annuo di crescita del Pil) proprio dalle misure sempre seguite, in Italia, di assecondare assurde richieste industriali, mal contrastate dai sindacati, di fiscalizzare lo straordinario.

È necessario che l'Italia comprenda che nei prossimi anni la crescita annua del Pil difficilmente supererà il 2% e c'è il rischio concreto che i tassi di produttività attesi, soprattutto per l'elettronica, mangeranno tutti i margini di aumento dell'occupazione in assenza di politiche di redistribuzione del lavoro. Purtroppo, c'è poca sensibilità sul tema tra intellettuali e politici. Anche a causa della quasi assenza sindacale in questo dibattito, molto presente invece nei Paesi più avanzati. Ma la situazione drammatica della disoccupazione non ci deve far arrendere. Siamo ad un cambio epocale di stagione, nel mondo globalizzato, con tassi di crescita bassi della produzione nei paesi industriali e tassi di crescita consistenti della produttività. Se non si riprende il processo storico che in cent'anni ha portato a dimezzare gli orari annui di lavoro, da 3000 a 1500, ogni sforzo di trovar lavoro per tutti quelli che lo cercano, giovani in testa, sarà vano. Il governo Letta, giustamente, chiede stabilità per poter migliorare i propri risultati, ma sono necessari anche interventi coraggiosi e non convenzionali. La crisi richiede solidità, costanza, ma anche molta forza.

L'analisi

I guai del Cav non interessano Semmai si spera nel governo



Carlo Buttaroni

QUASI LA METÀ DELLE FAMIGLIE NON PUÒ PERMETTERSI UNA SETTIMANA DI FERIE, 18 MILIONI DI PERSONE NON POSSONO SOSTENERE una spesa imprevista di 800 euro, un italiano su quattro è a rischio povertà e in un anno l'esercito degli indigenti ha arruolato 1,4 milioni di persone in più. Senza contare i 400mila occupati in meno degli ultimi dodici mesi, l'aumento vertiginoso della cassa integrazione, le imprese che falliscono (43 al giorno) e quelle che chiudono (pur avendo i bilanci in ordine) perché gli imprenditori gettano la spugna non vedendo più una prospettiva nel nostro Paese.

E mentre 9 italiani su 10 sono preoccupati delle prospettive economiche del Paese, 8 su 10 in ansia per le condizioni della propria famiglia e quasi 3 lavoratori su 4 considerano a rischio il proprio posto di lavoro, la politica e gli organi d'informazione si accapigliano, dibattono, s'interrogano intorno al presente e al futuro di Silvio Berlusconi. Non è una novità. È così ormai da vent'anni. Ma qualcosa sta cambiato rispetto al passato.

Perché mentre in tv sembra che non accada altro al di fuori di ciò che ruota intorno a Berlusconi, al bar o sull'autobus, facendo la fila davanti a qualche sportello pubblico o tra le bancarelle dei mercati, sempre più di rado si ascoltano gli enfatici elogi e le arcigne critiche di un tempo, quelle di chi aveva fatto una scelta di campo e, per certi aspetti, anche di vita. Le notizie che corrono, adesso, sono altre: il familiare che ha perso il posto di lavoro, la fatica ad arrivare alla fine del mese, il dentista per i figli rinviato a tempi più adeguati al bilancio familiare. È più facile ascoltare conversazioni sulle strategie per risparmiare sulla spesa, piuttosto che quelle che vedono protagonista il leader del centrodestra. Più che disinteresse è una questione di priorità, o come si usa dire, di agenda. Perché quando le preoccupazioni mordono lo spirito, si è meno disposti a discutere di cose che non hanno un punto di ricaduta concreto nella vita di ciascuno.

Forse la parabola berlusconiana è questa: una progressiva dissolvenza dalla quotidianità, il lento spegnersi del faro che per due decenni ha segnato, nel bene e nel male, la rotta del Paese. È rimasto il riflesso cui guardano ancora i naviganti del mare della politica e dell'informazione, ma in quella che è chiamata comunemente «società civile», la sensazione è tutt'altra. E non perché il «mito Berlusconi» sia uscito sconfitto dalla vicenda giudiziaria (è troppo presto per dirlo e forse, per adesso, è vero il contrario) ma perché l'incrocio tra le vicende personali del leader del centrodestra e i problemi delle persone appare, ai più, lontanissimo. E anche se non si è spenta l'empatia nei suoi confronti da parte degli elettori di centrodestra, il centro del centro di ciò che accade è prepotentemente diventata la quotidianità fatta di piccole e grandi incombenze.

Eppure di questo non c'è traccia nei dibattiti di questi giorni. Come se tutto debba ancora accadere. Mentre tutto è già accaduto, con un cambio di scenario che ha avuto nelle elezioni politiche un'evidenza difficile da non vedere, nel momento in cui i due principali partiti, Pd e Pdl, hanno perso quasi 10 milioni di voti in un colpo solo, di cui ben 6 milioni erano elettori del partito di Berlusconi.

Il tutto assume toni paradossali quando le analisi si soffermano sulle possibili ed eventuali elezioni anticipate, se convengano o meno a Berlusconi, se si voterà in autunno o in primavera o, addirittura, se un governo balneare sostituirà quello in carica. Con un distacco dalla realtà che colloca il dibattito politico sul campo opposto a quello della vita di tutti i giorni. Infatti, la maggioranza degli italiani non solo non vuole tornare alle urne ma è attenta a ciò che fa il governo e ha fiducia nell'esecutivo guidato da Enrico Letta. I giudizi negativi sono solo un terzo e, nel complesso, le critiche sono tiepide, anche da parte degli avversari.

Se la coabitazione forzata non ha giocato a sfavore del governo, è anche perché il punto di maggior apprezzamento non è la strana alleanza che ha messo insieme i nemici di sempre dell'immaturo bipolarismo italiano, ma le risposte che il Paese attende e che sa di non poter rinviare. È un governo che piace agli elettori di centrosinistra e a quelli di centrodestra (oltretutto più ai primi che ai secondi) perché antepone le esigenze dell'Italia ai destini personali dei leader di turno. Ed è un cambio di passo non da poco, in un Paese che negli ultimi anni ha ragionato soltanto pro o contro Berlusconi. Ma mentre la politica vera, quella che guarda dritta al nodo dei problemi, sembra tornata a permeare la vita dei cittadini, il sistema politico, e di riflesso quello informativo, sembrano ancora, in gran parte, estranei a questa consapevolezza. Con il risultato che il Paese continua ad avvitarci su se stesso, incapace di uscire dall'incaglio delle acque basse dove è naufragato, nonostante abbia riserve di energie positive e bisogno di respirare a pieni polmoni un'aria veramente nuova.